

NATALE BARCA

# SANGUE CHIAMA SANGUE



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

S T U D I A  
H I S T O R I C A

131

NATALE BARCA

SANGUE CHIAMA SANGUE  
Terrore e atrocità nella Roma di Mario e Silla

NATALE BARCA  
*Sangue chiama sangue*  
Terrore e atrocità nella Roma di Mario e Silla

© Copyright 2016 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER  
Via Cassiodoro, 11 - 00193 Roma

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione  
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore.

**Natale Barca**

Sangue chiama sangue / Natale Barca - Roma : «L'ERMA»  
di BRETSCHNEIDER, 2016 - 462 p. : ill. ; 24 cm

ISBN cartaceo 978-88-913-0955-6

ISBN digitale 978-88-913-0959-4

CDD: 937

1. Roma antica

A Nico

## SOMMARIO

<i>Prefazione</i>	p. 9
<i>Prologo</i>	15

### PARTE I – ALLE ORIGINI DELLA CRISI DEL SISTEMA

Capitolo I – G. Mario: un uomo irruento, sanguigno	35
Capitolo II – L. Cornelio Silla: un uomo gelido, dalle collere improvvise	55
Capitolo III – Giustizia ingiusta: la condanna di P. Rutilio Rufo	73
Capitolo IV – L'assassinio di M. Livio Druso	91

### PARTE II – LA GUERRA SOCIALE

Capitolo V – L'eccidio di Ascoli	111
Capitolo VI – Guerra su due fronti	125
Capitolo VII – Mentre si combatte una guerra, ne scoppia un'altra	143
Capitolo VIII – <i>Pogrom</i>	161

### PARTE III – LA ROTTURA DELL'ORDINAMENTO COSTITUZIONALE

Capitolo IX – L'avvio di un processo dalle fatali conseguenze	183
Capitolo X – La morte a Delos	201
Capitolo XI – Un'ecatombe nel Foro	219

Capitolo XII – L'assedio e la capitolazione di Roma	233
Capitolo XIII – Il Terrore	251

#### PARTE IV – LA GUERRA MITRIDATICA

Capitolo XIV – Stragi e saccheggi ad Atene, la distruzione del Pireo	265
Capitolo XV – <i>Ilion, Ilium</i>	281

#### PARTE V – LA GUERRA CIVILE

Capitolo XVI – La Marcia su Roma	293
Capitolo XVII – Il Male Assoluto	301
Capitolo XVIII – Teste sui rostri	311

#### PARTE VI – LA DITTATURA E LA MORTE DI SILLA

Capitolo XIX – <i>Sulla Felix et dictator</i>	329
Capitolo XX – La riforma dello Stato e delle leggi	357
Capitolo XXI – Scricchiolii di regime	369
Capitolo XXII – L'uscita di scena di un protagonista	383
<i>Epilogo</i>	393
<i>Ringraziamenti</i>	399
<i>Abbreviazioni</i>	401
<i>Tavola di corrispondenza (Lista dei principali toponimi, con l'indicazione della corrispondente località moderna, ove esista)</i>	405
<i>Note</i>	411

## PREFAZIONE

*Incominciarono a manifestarsi nell'88 a.C. gli effetti della riforma dell'esercito e della leva militare<sup>1</sup> che era stata introdotta a Roma una quindicina di anni prima per sopperire alla costante diminuzione dei coscritti, causata dalle continue guerre e dalla crisi della piccola proprietà contadina, e per trarre maggior profitto dalle esperienze che erano state maturate nel corso delle Guerre Celtiberiche, già messe a frutto nel 133 dal console Publio Cornelio Scipione Emiliano.<sup>2</sup> Uno dei cambiamenti introdotti era la trasformazione della legione manipolare in legione coortale, con la soppressione della fanteria leggera e la modifica dell'uso tattico dei contingenti di soldati ausiliari, e della composizione e dei compiti della cavalleria.*

*La riforma aveva riguardato anche l'armamento, l'equipaggiamento, la logistica, l'addestramento, e perfino le insegne militari, con la generalizzazione dell'uso dell'aquila. L'innovazione più importante era stata la trasformazione della forza armata nel suo complesso. In origine l'esercito era una struttura provvisoria, ricostituita allo scoppio di ogni guerra e mantenuta in esercizio fino alla cessazione delle ostilità. La riforma ne aveva fatto una struttura permanente, tenuta costantemente in esercizio e integrata secondo le necessità del momento. La nuova struttura, inoltre, a differenza della vecchia, che era costituita solo da coscritti, era formata invece in parte, o per la maggior parte, da volontari in ferma prefissata.*

*In altri termini, non più da iscritti nelle classi di censo, ma da nullatenenti, intesi come le persone non iscritte nelle classi di censo perché aventi un reddito inferiore a 11 mila assi. La differenza emergerà con evidenza ove si consideri che gli iscritti alle classi di censo erano per la maggior parte piccoli imprenditori agricoli, mentre i nullatenenti erano sottoproletari urbani. I primi, nel quadro della mobilitazione generale (il complesso delle predisposizioni, operazioni e provvedimenti mediante i quali il popolo romano passava dallo stato di pace allo stato di guerra), accorrevano ad arruolarsi in massa, animati dall'amor di patria e dalla determinazione di difendere le loro famiglie e i loro beni.*

*I secondi, invece, erano in genere disoccupati cronici ed emarginati sociali, i quali trovavano nel servizio militare una vantaggiosa alternativa a una vita vissuta stentatamente, tirando la cinghia, campicchiando. Prima della riforma, i nullatenenti non erano obbligati a presentarsi alla visita di leva e a prestare servizio militare, a meno di non essere stati riformati o di essere risultati in sovrannumero rispetto al fabbisogno; né venivano accettati come volontari in ferma prefissata. Ciò era dovuto a due ordini di considerazioni: 1) in caso contrario, lo Stato avrebbe dovuto fornire a proprie spese le armi e l'equipaggiamento; 2) era comunemente ritenuto che, non*



*avendo beni di proprietà da difendere, i nullatenenti non avessero la giusta motivazione per combattere.*

*Ai nullatenenti si concedeva solo di formare una centuria (una sola), per farli concorrere alla difesa di Roma nelle situazioni di estremo pericolo per la città, e di impiegarli nel servizio navale come unità di personale non combattente. La regola del non accoglimento nell'esercito dei nullatenenti era però stata derogata in due occasioni in cui lo Stato era alla disperata ricerca di combattenti. In questo modo: la soglia di accesso all'iscrizione nella classe di censo di livello inferiore<sup>3</sup> era stata abbassata in modo che potesse così aumentare il numero dei coscritti: prima da 11 mila a 4 mila assi (214-212 a.C.), poi da 4 mila a 1.500 assi (133-123 a.C.).*

*Uno dei principali effetti della riforma consisteva nel fatto che i soldati facevano capo a questo o quel comandante a cui erano legati da un giuramento di fedeltà.<sup>4</sup> Ne derivava che "per il timore di perdere i mezzi di sussistenza essi (i soldati, n.d.A.) erano indotti non solo ad assecondare qualsiasi causa pur di rimanere in servizio, ma anche a legarsi a quei capi dai quali dipendeva il loro benessere con un vincolo strettissimo, una sorta di clientela, e persino a chiedere la nascita di un vero e proprio sistema pensionistico, che assicurasse, a quanti giungevano alla fine della ferma, una vecchiaia tranquilla".<sup>5</sup> Attraverso il tempo quella solidarietà così stretta determinò la crescita del peso dei militari sul piatto della bilancia dei pubblici poteri, fino a quando l'equilibrio non si rompe, con il passaggio del potere politico dal Senato a singoli comandanti militari.*

*Fondamentalmente fu questa la causa remota della prima guerra civile della storia di Roma. Il casus belli fu invece il contrasto personale fra Lucio Cornelio Silla (139-78 a.C.), console nell'88 a.C., e Gaio Mario (157-86 a.C.), un senatore che al momento non rivestiva alcuna magistratura, ma era molto riconosciuto a Roma, aveva un grande seguito elettorale, era molto ricco, ed era in grado di influire sulle scelte del legislatore e perfino di condizionarle, perché aveva in mano, e poteva perciò manovrare a suo piacimento, alcuni magistrati, i quali, nell'esercizio delle loro funzioni, potevano presentare disegni di legge e presiedere il Concilium plebis, l'assemblea popolare che sfornava il maggior numero di leggi. Il confronto fra i due era una lotta fra Titani. Silla, in quanto era console, era uno dei due più alti magistrati della Repubblica: la sua posizione lo poneva al vertice dello Stato.*

*Mario era una specie di monumento vivente: era stato sei volte console, aveva condotto l'esercito romano alla vittoria in due guerre, combattute l'una contro Giugurta, re di Numidia, insidiosissimo nemico; l'altra contro una moltitudine di migranti/invasori germanici; aveva celebrato il trionfo due volte, era stato salutato dal Senato e dal popolo romano come Salvatore della Patria e Terzo Fondatore di Roma. Il conflitto fratricida sconvolse nel profondo i romani, i quali vi ravvisarono il Male Assoluto, perché, nell'escludere ogni forma di bene, causava un completo rovesciamento dei valori. Nell'87 a.C. si unì a Mario il console Lucio Cornelio Cinna. Il conflitto armato fra la fazione mariana e la fazione sillana si protrasse anche dopo la morte di Mario, avvenuta per malattia il 13 gennaio 86 a.C..*

*Fra i nemici di Silla, i più importanti erano Cinna, console nell'86, nell'85 e nell'84 a.C.; Gneo Papirio Carbone, console nell'85, nell'84 e nell'82 a.C.; e il figlio*

*di Mario, Gaio Mario Il Giovane, console nell'82 a.C.. I combattimenti ripresero al ritorno di Silla dalla Guerra Mitridatica (così chiamata da Mitridate VI, re del Ponto, uno dei nemici più pericolosi e irriducibili di Roma) (83), infiammarono l'Italia, la Sicilia, la Sardegna, la Penisola Iberica e il Nord Africa, e si conclusero nell'82 a.C. con la definitiva vittoria di Silla. Seguì la nomina di Silla quale dittatore a vita, conferitagli per legge dal popolo riunito in assemblea. Silla si vendicò dei suoi avversari politici e nemici personali, per i torti personali subiti, mediante la Prescrizione, un sistema di uccisioni legalizzate, che era vantaggioso anche per lo Stato, perché implicava la confisca e la vendita all'asta dei patrimoni dei proscritti, con il versamento all'Erario di una quota dei proventi.*

*Il regime di Silla durò pochi anni (82-79 a.C.), ma incise profondamente sulla società romana e sui suoi ordinamenti. Quando il dittatore si avvide che era iniziato il suo declino politico, dovette scegliere se riprendere la guerra civile o uscire di scena. Egli optò per la seconda soluzione e, con un inatteso e clamoroso colpo di scena, si dimise volontariamente da tutte le sue cariche pubbliche. Non gli rimaneva molto da vivere. Morì infatti il 3 marzo 78 a.C., di malattia, nella villa di campagna in territorio di Cuma, in Campania, dove si era ritirato, circondato da una corte di famigliari e amici. La generazione successiva subì altre recrudescenze del conflitto fratricida. Il Male Assoluto rincrudì dal 49 al 36 a.C. e si riacutizzò di nuovo nel 32 a.C..*

*Esso fu allontanato definitivamente solo nel 30 a.C., con l'ascesa al potere di Gaio Giulio Cesare Ottaviano, figlio adottivo di Gaio Giulio Cesare. Nel 27 a.C., il Senato conferì a Ottaviano il titolo di princeps. L'evento segnò il passaggio dalla Repubblica a una nuova forma di Stato: il Principato.*

*La rottura del sistema e la crisi dell'ordinamento costituzionale verificatisi a Roma nei primi decenni del sec. I a.C. avviarono dunque un processo di trasformazione dell'assetto istituzionale, che si svolse all'insegna della violenza e durò ca. 50 anni. Esse furono il prodotto da una fatale combinazione di due fattori: gli eccessi di conservatorismo del Senato e la politica di alcuni tribuni della plebe demagoghi e populistici, abili orchestratori delle masse, che alimentava il conflitto sociale e spesso celava interessi personali.<sup>6</sup> "Sangue chiama sangue. Terrore e atrocità nella Roma di Mario e Silla" è un libro sulla storia politica della fase iniziale del processo considerato, che affondava le sue radici nella "rivoluzione sociale" dei Gracchi (133-121 a.C.).*

*Vi si parla del serrato confronto fra il Senato, i tribuni della plebe e il gruppo degli equites, "cavalieri", rispetto ai "temi caldi" dell'agenda politica del momento, quali l'uso politico della giustizia, il controllo dell'organo giudicante del tribunale dei magistrati, la gestione delle terre di proprietà dello Stato, la ripresa della colonizzazione, la questione della naturalizzazione degli italici; ma anche della Guerra Sociale (90-89 a.C.), combattuta fra Roma e un'alleanza di popoli italici, già suoi alleati; della Prima Guerra Mitridatica (89/88-82 a.C.); della Prima Guerra Civile (83-82 a.C.); della dittatura di Silla (82-79 a.C.), con particolare riferimento al concentrato straordinario di poteri attribuiti al dittatore, alla riforma dello Stato e delle leggi, ai primi, importanti successi forensi di Marco Tullio Cicerone.*

*Cicerone era un giovane oratore giudiziario. Era alle prime armi, ma aveva stoffa; sarebbe diventato un arringatore di grandissima efficacia, ed è oggi ricordato come uno dei più grandi avvocati di tutti i tempi, un uomo politico di primo piano, un celebrato autore di orazioni, di scritti filosofici e di retorica, di poemi, di traduzioni di opere letterarie di autori greci. Ai suoi esordi sulla scena pubblica, egli fu lo strumento, o uno degli strumenti, attraverso i quali trovò attuazione una strategia politica che mirava a ottenere che il potere effettivo ritornasse nelle mani di coloro che ne erano da sempre i depositari naturali, vale a dire in quelle delle grandi famiglie romane, i Metelli in testa.*

*Il volume, oltre che di tutto questo (e dell' "abdicazione", degli ultimi giorni e delle circostanze della morte improvvisa di Silla), parla anche del ruolo pubblico, dell'interazione reciproca, di alcuni aspetti della vita privata, e dei complessi legami famigliari e gentilizi dei protagonisti e attori comprimari della scena pubblica (Mario, Silla, i Metelli, Crasso Oratore, Antonio Oratore, gli Scevola, Scauro princeps senatus, ecc.) e di altri attori, destinati a subentrare ai personaggi principali negli anni dell'ultima generazione della Repubblica<sup>7</sup> (Giulio Cesare, Pompeo Magno, Cicerone, Catilina, ecc.). I contenuti dell'opera si distribuiscono in ventidue capitoli, suddivisi in sei Parti, precedute da un Prologo e conclusi da un Epilogo.*

*Il testo è corredato da un elenco delle Abbreviazioni e dalle Note ai Capitoli. La bibliografia è distribuita nelle Note. Essa è diretta a fornire un'opportuna documentazione, a stimolare l'approfondimento degli argomenti trattati, a orientare il lettore sulla letteratura e sulla pubblicistica in materia. Se i titoli indicati sono per la maggior parte in Inglese, Francese o Tedesco, questo non è dovuto a una scelta preferenziale dell'Autore, ma perché la letteratura in Italiano sulla Roma degli anni di Mario e Silla è obiettivamente meno consistente. Vale la pena di ricordare a questo proposito che i soli titoli comparsi negli ultimi anni sul mercato editoriale del nostro Paese su Mario e Silla sono la traduzione in Italiano dei romanzi storici su questo tema della scrittrice australiana Coleen McCullough.*

*Man mano che scorrono le pagine del libro si scende la scala del tempo (fanno eccezione alcuni, pochi "flash-back", opportunamente segnalati). Quasi tutte le date indicate sono "avanti Cristo", perciò è stata abolita la particella a.C., mentre è stata mantenuta la particella d.C., "dopo Cristo". Sono state invece mantenute entrambe le particelle quando si voleva indicare un arco di tempo a cavallo fra l'era antica e l'era volgare (per es.: 27 a.C.-14 d.C.). I numeri indicati fra parentesi si riferiscono ad anni di calendario: per esempio, l'indicazione (100) significa 100 a.C.. Di solito i toponimi menzionati sono in Greco o in Latino; solo qualche volta i luoghi citati conservano la denominazione corrente. Una tavola posta alla fine del volume indica il rapporto di corrispondenza fra i nomi di luogo antichi e i nomi di luogo moderni, ove esista.*

*I nomi di persona riportati sono quelli che risultano dalla traduzione in Italia dei loro corrispondenti latini o greci comunemente accettata. "Sangue chiama Sangue" è il risultato di un autonomo progetto di studio e ricerca avviato dall'Autore nel 2013 alla University of California, Berkeley, Department of Ancient History and Mediterranean Archaeology, Berkeley, California, Stati Uniti d'America, in qualità*

*di Visiting Scholar Researcher. Questo spiega il perché i ringraziamenti posti alla fine del volume sono rivolti a una prevalenza di persone di lingua-madre anglosassone e, per ragioni di cortesia, sono espressi anche in Inglese.*

*Nella Roma tardo-repubblicana, la vita pubblica dipendeva spesso dai legami e dai rapporti spesso competitivi fra gli individui, le famiglie e i clan. I seguenti passi, tratti da opere di Pierre Grimal (1962-1996) e Ronald Syme (1903-1989), sono illuminanti al riguardo. Grimal, storico e latinista francese, appassionato di Civiltà Romana, si è adoperato molto per la promozione dell'eredità culturale dell'antica Roma, sia nei confronti degli addetti ai lavori sia nei riguardi del grande pubblico. Nel suo volume "La civilisation romaine" si legge, fra l'altro: "Una buona parte dei costumi romani si spiega così: la vita sociale era fondata, prima di tutto, su rapporti personali. Ogni individuo esisteva in relazione alla sua famiglia, ai suoi alleati, ai suoi amici e anche in rapporto ai suoi nemici; esistevano alleanze tradizionali e inimicizie che non erano da meno. I principi politici, tutto sommato, contavano meno dei legami tra gli uomini. Abbiamo visto come la città poggiasse su queste relazioni regolate dalla tradizione, almeno quanto sulle leggi."<sup>8</sup>*

*In opposizione alla visione tradizionale, che s'incentrava sulle vicende dei grandi protagonisti, Syme, professore di Storia romana a Oxford, uno dei più grandi maestri dell'antichistica del Novecento,<sup>9</sup> ha proposto una lettura allargata del processo politico, mettendo l'accento anche su personaggi 'minori'. Il seguente brano è tratto dal suo "The roman revolution": "La lotta era dura e incessante, e l'influenza e il denaro di una famiglia, da soli, non erano sufficienti. Quindi, o per ambizione o per sicurezza, gli uomini politici facevano lega fra loro. L' 'amicitia' era un'arma politica, non un sentimento basato sulla reciproca simpatia. Anche se sono gli individui a richiamare l'attenzione e a monopolizzare la storia, i mutamenti rivoluzionari della politica romana furono per lo più opera di famiglie e di gruppi."<sup>10</sup>*

*I concetti espressi da Grimal e da Syme con le parole riportate sopra mi hanno guidato nel lavoro di stesura di "Sangue chiama sangue". Infatti, in questo libro, da un lato ho voluto privilegiare gli aspetti politici dei processi e degli eventi storici narrati, e gli aspetti umani, famigliari e sociali del processo politico; dall'altro ho voluto riproporre una lettura allargata del processo politico, mettendo l'accento anche su personaggi "minori". Non è stato facile, ma sono felice di avere potuto cimentarmi in questa impresa. Nell'accingermi alla stesura, dopo uno studio vasto e attento delle fonti e della saggistica contemporanea sul tema, non mi nascondevo le difficoltà dell'impresa, che derivavano, fra l'altro, dal fatto che il tema da svolgere era vasto e la mia discussione non avrebbe potuto essere esaustiva.*

*Sono partito da una doppia considerazione: 1) la Storia è una narrazione continua di vicende di ambienti, famiglie, singoli individui, generazioni, ecc., che possono in certi casi apparire come avvenimenti inverosimili, o come serie e complessi di avvenimenti inverosimili, pertanto non credibili, frutto di fantasia: 2) "non è possibile ottenere di "farsi leggere" se non si riesce a coniugare la solidità scientifica della ricerca con la possibilità di ricostruire gli eventi in forma di storia emozionante".<sup>11</sup> In altri termini, non occorre scrivere un romanzo storico per raccontare la Storia, perché la Storia è essa stessa un romanzo; ma la narrazione storica dev'essere av-*

*vincente. Ho scelto di raccontare semplicemente i fatti, componendoli in un quadro ampio, ma non generico, comprensibile nei suoi intrecci, facile da seguire nella sua estensione attraverso il tempo.*

*Ho mirato a tessere una trama e un ordito che permettessero di seguire facilmente il filo della narrazione, utilizzando un linguaggio semplice e piano, ma evitando le semplificazioni eccessive, che banalizzano il soggetto. Volevo infatti scrivere un libro che potesse essere proposto a un pubblico formato non solo da esperti di Storia romana (studiosi, studenti, docenti e ricercatori universitari, storici, archeologi, operatori museali, ecc.), ma anche da "visitatori" della materia, non necessariamente dotati di conoscenze specifiche. Ho mirato inoltre a mantenermi in aderenza alla verità storica, perlomeno di quella che viene proposta come tale dalle fonti e dagli studiosi contemporanei (solo alcuni dettagli della narrazione sono frutto di una mia deduzione logica o dell'immaginazione mia o di altri autori).*

*Ho inserito nella trattazione alcuni riferimenti di storia militare, giuridici e politico-istituzionali, per aiutare il lettore non specializzato a calarsi meglio nella dimensione spazio-temporale e culturale dell'antica Roma, con riferimento al periodo storico considerato. Quanto a questo, mi sono ispirato allo stile espositivo di Adrian K. Goldsworthy, storico antico e romanziere britannico, nato nel 1969, Premio Pulitzer, il quale, secondo una recensione di Simon Sebag Montefiore, scrittore, giornalista, biografo e storico britannico: "(...) combina lo studio con la narrazione per riportare il mondo antico alla vita".*

*Riguardo al modo di rappresentazione degli eventi narrati e alla costruzione del testo, ho scelto di utilizzare il presente storico (il presente indicativo usato per fare riferimento a eventi anteriori al momento dell'enunciazione), per ottenere l'effetto di un avvicinamento prospettico e quello di un'attualizzazione degli eventi narrati, che pur appartenendo al passato vengono presentati come se fossero per l'appunto contemporanei o prossimi all'enunciazione.*

*Ora che il mio lavoro è finito, mi chiedo se sia riuscito a raggiungere gli obiettivi che mi ero prefissato, innanzitutto e soprattutto quello di avvicinare un pubblico non specializzato a vicende storiche sono poco conosciute in Italia a dispetto della loro importanza (hanno rappresentato il tornante principale del periodo repubblicano della storia di Roma). Ovviamente la mia risposta non può essere definitiva. Saranno i lettori a dire se il libro merita l'attenzione che gli hanno prestato. Qualunque sia il loro giudizio, li ringrazio fin d'ora.*

n.b.

Trieste, 1° febbraio 2016

## PROLOGO

Le compagnie di pubblicani<sup>12</sup> sono società di uomini d'affari che commercializzano beni e servizi allo scopo di conseguire un profitto. Principalmente eseguono per conto dello Stato ogni tipo di manufatto destinato al perseguimento di un pubblico interesse, riforniscono l'esercito e la marina da guerra di ogni tipo di materie prime, semilavorati e prodotti finiti di cui possano avere bisogno per mantenersi in attività, muoversi e combattere nelle migliori condizioni di efficienza; assicurano allo Stato, anno per anno, il complesso delle entrate di natura tributaria di una data provincia. Ciascuna di esse ha sede a Roma e, mediante agenti locali, appartenenti a vari livelli (capi, subordinati), opera a Roma stessa e in tutto il suo *imperium*, che ha il suo cuore nell'*Italia propria*.

I romani chiamano *imperium* l'intreccio di possedimenti territoriali e di alleanze politiche e militari, che si estende dal sud della Penisola Iberica alle Isole Baleari, alla Gallia Transalpina, alle grandi isole del Mediterraneo occidentale, alla Penisola Balcanica, alla Grecia, alla regione egeo-anatolica, al Nord Africa e alla Cirenaica. Essi, inoltre, chiamano *Italia propria* quella parte della penisola italica che rimane a sud della linea ideale che congiunge la foce del Magra e quella del Rubicone, separandola dalla Gallia Cisalpina, la quale, a sua volta, si estende fino al versante italiano dell'arco alpino.<sup>13</sup> Il capitale sociale delle imprese di cui parliamo è suddiviso *pro-quota* fra grandi investitori. Il più delle volte le quote sono detenute da imprenditori industriali, armatori, mercanti, mediatori d'affari, ecc..

Le altre volte, da senatori o figli di senatori, in deroga alla solita prassi. Normalmente, infatti, le famiglie senatorie investono i loro capitali nell'acquisto di terreni, fabbricati e altri tipi di costruzione stabile, sia perché ritengono che la sola attività economica che si addica ai nobili sia quella che consiste nella gestione di proprietà fondiari, rustiche o urbane, principalmente la conduzione indiretta di imprese agricole, svolta attraverso fiduciari (fattori); sia perché, nel 218, la *lex Claudia de senatoribus* ha precluso loro, di fatto, l'esercizio del commercio marittimo, vietando, solo ai senatori e ai loro figli, di possedere navi aventi una capacità di carico di 300 anfore (=80 ettolitri).<sup>14</sup>

Tale convincimento si basa sui seguenti presupposti: 1) il lavoro dei nobili non consiste nello svolgimento di una professione o nella produzione di beni e servizi, ma nell'esercizio delle funzioni attraverso le quali si concorre al funzionamento dell'apparato istituzionale, e si accresce la potenza e la gloria di Roma, attraverso l'elezione o la nomina ai pubblici uffici, come magistrati o comandanti militari; 2) per attendere convenientemente ai pubblici uffici occorre vivere di rendita, visto che le operazioni materiali pongono inevitabilmente l'Uomo in contatto con gli

oggetti o il mondo di fenomeni, e, in quanto richiedono pena, sforzo, fatica, gli impediscono di dedicarsi nella profondità del proprio animo alla ricerca della verità.

La partecipazione agli utili d'impresa di compagnie di pubblicani è una delle fonti di reddito che alimentano il ricchissimo patrimonio di Gaio Mario, senatore dal 116. Mario<sup>15</sup> vive a Roma e, assieme alla sua seconda moglie, che si chiama Giulia Maggiore, e al loro figlio, Gaio, abita nell'area del Foro. Nei suoi anni '50, egli è un uomo di alta statura e ben proporzionato. Ha testa grossa e arrotondata, e manifesta sopra una fronte bassa i segni di una calvizie incipiente. Il suo volto rispecchia un carattere duro e aspro.<sup>16</sup> Fra i suoi connotati somatici, i più appariscenti sono le sopracciglia enormi e cespugliose, e il labbro inferiore sporgente.

Gli esperti di fisiognomica direbbero che la fronte bassa di Mario è indice di una personalità fondamentalmente pratica, che ragiona in termini di dare e avere; e che il labbro inferiore sporgente è tipico di individui che hanno un carattere difficile, irascibile, vendicativo, incline alla gelosia, dall'umore altalemente, avido, diffidente, portato al rancore e all'avarizia. In effetti vi è qualcosa in questa deduzione dei caratteri psicologici e morali di una persona dai lineamenti e dalle espressioni del suo volto che corrisponde alle motivazioni del comportamento e ai tratti di personalità di Mario, ma riprenderemo questo argomento più avanti.

Mario non è solo un ricco cittadino romano. È stato console sei volte (nel 107, 104, 103, 102, 101, 100), ha celebrato il trionfo due volte (per avere vinto la Guerra Giugurtina, 112-105; per avere distrutto una moltitudine di migranti/invasori germanici, 102-101). Per essersi comportato come salvatore della patria dinanzi a un pericolo gravissimo egli è stato osannato dal Senato e dal popolo romano, ed è stato riconosciuto ufficialmente, a titolo onorario, come Terzo Fondatore di Roma (il primo fondatore era stato Romolo, intorno alla metà del sec. VIII; il secondo, Furio Camillo, nei primi decenni del sec. IV). Ciò che impressiona maggiormente, scorrendo il *curriculum vitae* di Mario, è l'attribuzione di cinque consolati di seguito, avvenuta in deroga alla *lex Villia annalis*,<sup>17</sup> la quale regola l'assunzione del consolato, anche con riferimento all'intervallo di tempo che deve intercorrere fra due mandati successivi. Infatti Mario è stato candidato d'ufficio (*in absentia*), mediante l'approvazione di una legge *ad personam*, sulla base di un voto unanime del Senato.

Da ultimo, però, la luce irradiata da Mario, che tutto pervadeva con i suoi raggi, come la stella più brillante nel firmamento di Roma (per i suoi ammiratori più entusiasti: allo stesso modo del sole, che illumina il pianeta), si è smorzata pian piano. Un infortunio politico ha compromesso la posizione del Primo di Roma. Ci riferiamo al coinvolgimento di Mario nella vicenda pubblica di Lucio Apuleio Saturnino, tribuno della plebe nel 102, nel 101 e nel 100, ucciso in un tumulto scoppiato dopo che era stato accusato dal Senato di aspirare alla tirannide, di volersi fare re di Roma (100).

Mario ha tentato di rilanciare la propria immagine aumentando la propria visibilità. Ha cambiato casa, andando ad abitare in centro-città; e ha contribuito

al processo di sviluppo del decoro urbano di Roma, spendendo la propria quota-parte del bottino accumulato nella Guerra Cimbrica per la costruzione di un tempio di *Honos et Virtus*. Tutto inutile. Un'inarrestabile emorragia di consensi lo ha costretto a ridimensionare le proprie aspettative, a partire dalla rinuncia a diventare censore. Egli se n'è uscito elegantemente, dicendo che non si candidava per non essere costretto, una volta eletto, a mettere il naso nella vita privata dei suoi concittadini, come fanno i censori nell'esercizio delle loro funzioni per garantire l'osservanza delle leggi suntuarie. Poco dopo è partito per un viaggio all'estero assieme a sua moglie, al loro figliolo, Gaio, di 11 anni, e ad alcuni servitori. Ha fatto sapere che andava a sciogliere un voto che aveva fatto alla dea Cibele alla vigilia della Battaglia dei *Campi Raudii*. Aveva promesso che, se avesse vinto, avrebbe compiuto un pellegrinaggio al centro del culto della dea, la città di *Pessinous*, situata in Galazia (Anatolia centrale).

Il vero motivo del viaggio era un altro, ed era noto, all'infuori di Mario, solo a Marco Emilio Scauro, *princeps senatus*, e a pochi altri. Da tempo Scauro, nei propri interventi in Senato e in conversazioni private diceva che era necessario prestare attenzione agli sviluppi politici in corso nelle regioni rivierasche della costa meridionale del Mar Nero (Ponto, Paflagonia, Bitinia) e nel cuore dell'altopiano centrale anatolico (Cappadocia, Galazia). Laggiù, ammoniva Scauro, vi è un sovrano bensì barbaro, mezzo trace e mezzo persiano, tuttavia impastato di cultura greco-ellenistica, e molto ricco e potente, che si è espanso territorialmente fino ad abbracciare quasi tutte le coste del Mar Nero, e che non fa mistero delle proprie, ulteriori mire espansionistiche.

Evidentemente Scauro si riferiva a Mitridate VI Eupatore Dioniso, re del Ponto. Secondo Scauro, Mitridate VI era una potenziale minaccia per Roma. Mario condivideva l'opinione di Scauro: Mitridate VI andava tenuto d'occhio. Ha perciò deciso di incontrarlo, per "prendergli le misure" ed eventualmente ... provocarlo! Il ragionamento di Mario, contorto e cinico, era il seguente. Qualora il re del Ponto si fosse affrettato a invadere la provincia romana d'Asia, come a Roma si sospettava che volesse fare, il Senato avrebbe dovuto dichiarargli guerra. Questo avrebbe dato allo stesso Mario la possibilità di essere eletto al suo settimo consolato, di essere nominato direttore delle operazioni militari, e così di riempire "la città di nuovi trionfi e la sua casa di spoglie tratte dal Ponto e di ricchezze reali".<sup>18</sup>

Mario aveva quasi 70 anni, ma continuava a pensare ai comandi militari, alla guerra, alla gloria militare, al bottino, ai trionfi... Li desiderava, li accarezzava con la mente, ne era rapito.

Nonostante si trovi attualmente nel cono d'ombra di un'eclisse politica, Mario continua a essere un punto di riferimento della vita pubblica. Quando appoggia un candidato alle elezioni per il rinnovo delle magistrature, è sicuro che il suo campione verrà eletto, perché Mario mantiene intatta la sua forza elettorale, che è formata specialmente da *equites*, proletari e sottoproletari. Una volta che i suoi candidati sono stati eletti, e gli mostrano gratitudine e devozione, egli ne approfitta per strumentalizzarli. Può perciò influire sulla vita pubblica, non tanto



intervenendo in Senato, quanto facendo eleggere alle magistrature uomini suoi e manovrandoli.

Rimanere dietro le quinte, e parlare e agire per intermediari, è un modo di fare congeniale a Mario uomo politico (del tutto diverso è il modo di fare di Mario comandante militare, il quale, invece, usa sfidare il nemico a viso aperto, combattendo in prima fila). Se n'è avuta la prova in diverse occasioni. Egli si è servito di Saturnino per ordire una macchinazione per eliminare dalla scena Quinto Cecilio Metello Numidico, console nel 109, facendolo condannare all'esilio. Più tardi, si è servito di un altro tribuno della plebe, Publio Furio, per ostacolare il richiamo ufficiale di Metello Numidico dall'esilio. Mario, si è servito di Saturnino, non una sola volta, ma due volte, per ottenere la "sistemazione" dei propri veterani di guerra mediante l'approvazione di leggi che rilanciavano la colonizzazione.

Ove si consideri che i tribuni della plebe hanno lo stesso potere d'iniziativa legislativa dei consoli, possono porre il veto su qualsiasi iniziativa politica che giudichino in contrasto con gli interessi della plebe, e sono i soli magistrati che possono convocare e presiedere il *Concilium plebis* (l'assemblea popolare che licenzia il maggior numero di leggi, per l'attivismo di certi tribuni della plebe), emergerà con evidenza come Mario riesca a ingerirsi, anche pesantemente, nel gioco politico, pur rimanendo ai margini del campo da gioco. A questo punto sembra opportuno aprire una parentesi per spiegare come è organizzata la società dei romani nel Periodo della Tarda Repubblica, in che cosa consiste il gioco politico, come questo è connesso alla religione, dove si svolge, chi vi partecipa e perché, e qual è il premio del vincitore.

Il gioco politico è il luogo dove si confrontano i contrastanti interessi delle classi e dei ceti sociali. Di solito esso consiste nell'assunzione di scelte e provvedimenti che riguardano la collettività e nella partecipazione ai dibattiti che quelle decisioni precedono e accompagnano. A Roma consiste anche nel compiere dei rituali che mirano al rafforzamento dell'unità del popolo romano e della concordia fra quest'ultimo e i suoi dèi. Ne deriva che le decisioni politiche vengono prese, se del caso, dopo avere prestato la massima attenzione ai segnali attraverso i quali è comunemente ritenuto che gli dèi parlino al popolo (*auspicia*); e dopo avere interpretato la volontà divina sottesa a essi. Occorre infatti evitare tutto ciò che possa turbare la *pax deorum*, intesa come l'equilibrio dei buoni rapporti fra il mondo fisico e il soprannaturale.

La consultazione degli *auspicia* è una stretta competenza del magistrato che presiede l'evento che sta per iniziare, o è competente all'adozione di un particolare atto, il quale vi provvede con l'assistenza di persone che praticano la divinazione, asseritamente su ispirazione di una figura divina, mitologica o sacrale. Naturalmente la raccolta degli *auspicia* si presta a manipolazioni di parte, qualora per esempio il magistrato non voglia che un'elezione abbia luogo o non voglia riconoscere un'elezione sgradita, o la sconfitta di un candidato, o una legge approvata. Le persone a cui egli si affida sono gli àuguri e gli arùspici. Il ruolo degli uni e quello degli altri è egualmente legato a interventi rituali occorrenti in deter-

minate occasioni, legati al calendario sacrale, oppure ad altre feste della religione ufficiale di Roma.

Esso non consiste nel predire quale sia la cosa migliore da fare, ma solo nel fare sapere se quel qualcosa che si sta per fare incontri o meno l'approvazione divina. La differenza sta nel modo di raccogliere gli *auspicia*. A tal fine gli àuguri prestano attenzione al volo degli uccelli, al modo di mangiare dei polli, al comportamento e al verso degli uccelli, di quadrupedi e di rettili, al vario atteggiamento di fenomeni celesti e meteorici, come i fulmini e i tuoni; alle modalità con cui si presentano processi naturali come la combustione; ai prodigi, intesi come manifestazioni eccezionali che rompono l'andamento normale delle cose, imponendosi quali segni ammonitori o annunciatori di qualcosa; a tutti quei segni che non sono offerti dal mondo naturale, ma sono deliberatamente provocati, per esempio mediante l'uso di dadi, astragali o altri oggetti, a ogni gittata o estrazione dei quali corrisponde un responso determinato. Gli arùspici, invece, esaminano le viscere delle vittime dei sacrifici rituali, soprattutto del fegato e dell'intestino.

Gli àuguri sono sacerdoti della religione tradizionale romana. Sono tre e formano un collegio. La carica di àugure, come quella di pontefice massimo, è a vita. Essa può essere attribuita sia a un patrizio sia a un plebeo, purché sia una persona illustre. A differenza della carica di pontefice massimo, che cessa con la morte del titolare, è invece trasmissibile agli eredi. Chiunque la rivesta gode di grande autorevolezza e prestigio. Gli àuguri sono più che rispettati: sono venerati e chiunque li offenda si espone alla pena di morte.

A differenza degli àuguri, che mettono in pratica una scienza religiosa dei latini, gli arùspici, invece, applicano una scienza religiosa degli etruschi, perciò non fanno parte dei vecchi sacerdoti latini. Alcuni sono al servizio dell'autorità politica, che li chiama in caso di necessità, specialmente quando la *pax deorum* appare rotta da prodigi che ovviamente esprimono l'ira divina, ma di fronte ai quali la religione tradizionale romana non è capace d'interpretarne il significato, né di indicare i rimedi. Altri propongono i loro servizi a clienti privati e vivono della loro arte divinatoria.

La società romana si suddivide in due classi: il patriziato e la plebe, a loro volta suddivisi in sotto-classi, o ceti. Occorre precisare che ci riferiamo al popolo romano. Bisogna infatti distinguere fra popolo romano e popolazione di Roma. Il primo è l'insieme dei possessori della cittadinanza romana *optimo iure*, "di pieno diritto"; la seconda abbraccia, oltre i possessori della cittadinanza romana di pieno diritto, anche gli innumerevoli schiavi, liberti e stranieri, con riferimento a quelli che vivono in città. Il patriziato è un insieme di influenti clan famigliari di antica e nobile discendenza. Ci riferiamo ai clan famigliari che hanno formato il primo embrione della popolazione della nascente città di Roma ("100 *gentes originarie*")<sup>19</sup> e ai più nobili e antichi fra i clan famigliari che si sono trasferiti a Roma successivamente, provenendo dal resto del Lazio o da altre parti dell'*Italia propria*, per esempio dalla Sabina, dall'Etruria o dal *Picenum*.

Di solito, all'epoca della monarchia (753-509), quei clan avevano propri esponenti nel Senato di Roma. A quei tempi i senatori si chiamavano *patres*, "padri":

da qui il termine patriziato. I patrizi sono una frazione minima del popolo romano (un migliaio di persone in tutto, forse meno, su una popolazione di svariate centinaia di migliaia), ma, come le famiglie senatorie di origine plebea, hanno in mano le leve del potere pubblico e del potere economico. Essi sono legati fra loro da rapporti di apparentamento, amicizia e alleanza, e formano un circolo chiuso, separato dalla plebe (anche da quella parte della plebe che è formata dai plebei arricchiti), esclusivo, e organizzato in modo rigidamente corporativo.

Di solito sono molto ricchi e influenti, per vari motivi: il loro *cognomen* è circonfuso di gloria, costruita in un arco di molte generazioni; sono inseriti in una fitta rete di rapporti interpersonali, fatta di parenti, amici, alleati, clienti; occupano seggi in Senato, il massimo organo costituzionale della Repubblica. Di solito sono ricchi sfondati. Va peraltro evidenziato come essere patrizio non significhi automaticamente essere molto ricco. Talvolta, all'interno di una *gens* patrizia, vi sono famiglie più ricche e altre meno ricche, e perfino famiglie povere. All'interno dello stesso gruppo di famiglie che condividono lo stesso *cognomen* possono esservi famiglie ricche, meno ricche, povere o poverissime.

Talvolta i patrizi sono schierati su opposti versanti politici. Spesso (quasi sempre) sono in competizione fra loro per l'influenza e il potere, non importa se facciano parte dello stesso schieramento politico.

La plebe abbraccia tre sotto-classi: dall'alto verso il basso, i plebei arricchiti e gli altri plebei. I plebei arricchiti, o neo-ricchi, sono quei romani di umili origini che hanno "fatto i soldi" mediante la partecipazione alla spartizione a bottini di guerra, o l'appalto del servizio di esazione fiscale, e li hanno poi investiti in altri appalti pubblici, nel settore commerciale, in speculazioni finanziarie. Gli altri plebei sono la *plebicola*, "popolo minuto", "popolino", la parte numericamente maggioritaria del popolo romano, ma anche la più svantaggiata e bistrattata. Proprio per questo, la *plebicola* è un elemento sociale instabile, tendenzialmente turbolento e politicamente manovrabile. Le autorità di governo curano di tenerla sotto controllo, mettendo in vendita a prezzo ribassato una parte del grano importato e mantenendo a un livello molto basso il prezzo di vendita dei biglietti d'accesso ai giochi pubblici (*panem et circenses*).<sup>20</sup>

Comunque, gli "altri plebei" non sono tutti uguali. Bisogna infatti distinguere fra quelli di condizione economica modesta o modestissima, e i *capite censi*, "nullatenenti". I primi sono il complesso dei salariati che lavorano nei settori agricolo, artigianale (compreso anche l'artigianato artistico), delle costruzioni, dei trasporti, ecc.. Ci riferiamo, tra gli altri, ai cestai, pellettieri, orafi, cesellatori, sarti, tappezzieri, dipintori, stuccatori, scalpellini, falegnami, muratori, carpentieri, fabbri, barcaioli, marinai, conducenti di carri, nonché agli attori teatrali, agli armaioli, agli amanuensi, agli stallieri, ecc.. Questi lavoratori non sono proprietari di beni di consistente valore economico. La loro sola ricchezza è formata dalla forza delle loro stesse braccia, dal sapere legato all'arte o al mestiere da essi esercitato, dal possesso della cittadinanza romana, e dalla prole, talvolta numerosa, alla quale abbiano dato vita.

Quando possono permetterselo, abitano in piccoli appartamenti in affitto, si-

tuati all'interno di *insulae*, "grandi caseggiati". Ci riferiamo a quelli a minor costo, pertanto a quelli più piccoli, più scomodi, meno illuminati dalla luce naturale, più caldi o più freddi, ecc.. I nullatenenti sono i cittadini romani meno abbienti in assoluto, quelli che campano di espedienti o di attività illecite, in condizioni molto miserevoli, vittime dello sfruttamento economico e dell'emarginazione sociale. Le loro condizioni di vita sono contrassegnate da un'estrema povertà, dalla mancanza di libertà e dall'oppressione. I nullatenenti hanno il problema di conciliare il pranzo con la cena, e spesso fanno la fame. Essi vivono in una soffitta, in una catapecchia, in un tugurio, in una tenda, in una grotta, quando non letteralmente sulla strada, dormendo sui marciapiedi, negli androni o sotto i ponti.

I nullatenenti, a differenza degli altri plebei e dei patrizi, che sono iscritti nelle classi di censo, non sono iscritti in queste classi, perché hanno un reddito inferiore a quello minimo richiesto, che è di 11 mila assi. Occorre dire in proposito che, fin dal regno di Servio Tullio (578-534), i cittadini romani sono iscritti nei pubblici registri secondo l'ammontare del patrimonio familiare. La registrazione serve a fare sapere quali e quanti siano coloro che sono tenuti a prestare il servizio militare obbligatorio e ad armarsi a loro spese; e a consentire l'esercizio di elettorato attivo e passivo, cioè di votare e di candidarsi alle elezioni per il rinnovo delle magistrature. Le iscrizioni avvengono nell'una o nell'altra di cinque classi, secondo la dignità, l'età, l'arte, il mestiere e la funzione esercitata. Ciascuna classe si suddivide in sotto-classi, che si chiamano centurie e sono in tutto 193.

La I Classe è formata dai *senatores*, ossia da quei patrizi e plebei che hanno un reddito superiore a 100 mila assi, e che sono stati ammessi a fare parte del Senato in qualità di membri di diritto in quanto: 1) sono stati eletti all'edilità, o, se abbiano saltato l'edilità (che è una magistratura facoltativa), alla pretura: 2) hanno passato indenni il filtro dei censori. I senatori rimangono tali a vita, salvo che non vengano cancellati dall'elenco dei senatori per indegnità sopravvenuta o quale pena accessoria rispetto alla pena principale, rappresentata dalla condanna all'esilio. Il seggio senatorio è trasmissibile al figlio maggiore. Il fatto di essere senatori o di fare parte di una famiglia senatoria è una patente di nobiltà. Fermo restando che i nobili romani non sono tutti uguali: si è più nobile o meno nobile secondo i "quarti di nobiltà" posseduti.<sup>21</sup>

La II Classe è formata dai *possessores*, ossia da quei patrizi e plebei che hanno un reddito compreso fra 75 mila e 100 mila assi. Tra costoro, vi sono i banchieri e i cambiavalute. La III Classe (50 mila-75 mila assi) è formata dagli *equites*: imprenditori (agricoli, dell'industria, del commercio, delle costruzioni, ecc.), procacciatori d'affari (ossia gli intermediari che favoriscono la conclusione di affari, quando esercitano l'attività in modo saltuario e occasionale), agenti di commercio (coloro che hanno come obiettivo quello di promuovere gli affari), appaltatori di opere, forniture e servizi pubblici (pubblicani). La IV Classe (25 mila-50 mila assi) è formata dagli *honestiores*. La V (25 mila-11 mila assi), dagli *humiliores*. In Occorre dire, però, che la soglia di 11 mila assi può essere abbassata, in via provvisoria; e di fatto lo è stata.

Ciò è avvenuto in due distinte occasioni in cui lo Stato era alla disperata ricerca di combattenti, in modo da fare aumentare il numero dei coscritti: la prima